

IL "COLLEGATO LAVORO" (L. 183/2010) E L'AFFAIRE FIAT Un nuovo diritto del lavoro? Sì, no, forse ... vedremo e speriamo

Stiamo assistendo, da qualche mese, ed in particolare in questo freddo gennaio appena concluso, ad una "calda stagione" di trasformazioni nel diritto del lavoro del nostro Paese che, a parer di alcuni protagonisti, dal Governo a molti operatori del diritto, dovrebbero essere, come usa dirsi un po' troppo comunemente, epocali. Qualcuno ha addirittura scritto che, *"da Pomigliano a Mirafiori la cronaca si fa storid"*. Addirittura! Figurarsi poi con la legge 183/2010 (di cui ci occuperemo subito): potremo forse affermare: la storia siamo noi? ...

Tutti i rapporti di lavoro, individuali e collettivi, con le connesse relazioni sindacali, semplicisticamente e spesso a vanvera chiamate "relazioni industriali" - con buona pace di John Dunlop che nel suo volume *"Industrial relations systems"* ci ha offerto, alla fine degli Anni Cinquanta del secolo scorso, dagli Stati Uniti, la Bibbia di un sistema ben diverso e ben più ampio di quello confusamente oggi sottoposto a pressione nel nostro Paese - appaiono scossi da un fremito di "voglia di cambiamento", mal celatamente letto e tradotto, anche dagli studiosi, per una conclamata esigenza di "storico" adeguamento ad un sistema-Paese che cerca di ottenere consensi, magari anche un po' forzati, alle sue incerte ed ondivaghe politiche di inserimento in un mondo che corre più veloce di esso.

E va bene che di globalizzazione ci si nutre o, forse meglio, si rischia di ... restar affamati.

Ma, per capirci meglio, per raccontarla tutta "lippis et tonsoribus", forse è meglio cercar di fare un po' d'ordine, anche se è difficile scegliere da dove partire.

Per deformazione professionale, per antica collocazione nel campo dei giuslavoristi o, molto più semplicemente, degli operatori del diritto del lavoro alle prese con le vicende quotidiane, forse è bene prendere le mosse da alcune sommarie considerazioni su questioni che possono sembrare spicchiole ma che invece si propongono come essenziali per le valutazioni e le scelte di ognuno, ed insieme di tutti, nell'attuale grave momento del mondo del lavoro, nel contesto più ampio e drammatico del nostro intero sistema economico, sociale e, soprattutto, istituzionale del Paese.

Poco più di due mesi addietro, mentre si chiudeva un primo tormentato decennio nei rapporti di lavoro di questo nuovo millennio, veniva finalmente promulgata, dopo una lunghissima, contrastata, sofferta e contraddittoria gestazione per ben due volte garbatamente bacchettata dal Quirinale, la legge 183 del 4 novembre 2010, entrata in vigore il 24 novembre successivo, altrimenti nota come "Collegato lavoro". In questa specie di coacervo di nuove norme si è spaziato da interventi specifici, quali le profonde modifiche del lavoro a termine, alla revisione della disciplina dei lavori usuranti, per incidere addirittura sui massimi sistemi del lavoro pubblico e privato, passando per la previdenza e, *en passant*, intervenendo sull'ordinamento universitario, con un "simpatico" passaggio (freudiano?) sulla strada del ... doping.

Le novelle del legislatore, spesso ampie, quanto talvolta un po' generiche e tutte da verificare, ma comunque importanti, di modifica degli Enti previdenziali, con le nuove forme di rappresentanza negli Organismi decisionali degli stessi, si intrecciano, ancora affrontando

grandi, storici temi e problemi del diritto del lavoro, dai suoi albori all'inizio del secolo scorso (probiviri arbitrato, giudice togato, sentenza) a tutt'oggi, con le nuove ipotesi di soluzione stragiudiziale delle controversie, consacrando il fallimento del tentativo obbligatorio di conciliazione di carattere amministrativo, introdotto dalla L. 533/1973.

In realtà quest'ultima Novella forse ben avrebbe potuto essere utilizzata meglio e diversamente, con gli attuali artt. 410 e seguenti, rivitalizzando e dando un ruolo fondamentale agli organismi decentrati del Ministero del lavoro, con compiti veramente alternativi di amministrazione della giustizia rispetto alla attività dei giudici togati, lenta e certamente più costosa per tutta l'economia del Paese.

Nella nuova legge, oltre a prevedere nuove forme alternative di soluzione delle controversie, si abbreviano i termini per instaurare giudizi, riducendo, insieme e molto (o troppo?), sul piano sostanziale e processuale, la possibilità di eccepire (e godere di) nullità di contratti di lavoro stipulati *contra legem*. Tutto questo avviene mentre attorno ruotano, turbati e stupiti (oggi è di moda: basiti), impreparati, i magistrati, gli avvocati, i sindacati dei lavoratori e dei datori, le piccole imprese e, soprattutto, gli stessi lavoratori, "utilizzatori finali" (toh! già lette queste parole) di ogni nuova legge.

Un giudizio negativo allora sul Collegato lavoro? Sì, forse no, anzi ... no. In realtà il bisogno, giustamente sentito da tutti, di interventi per smuovere le acque stagnanti dei rapporti tra due tipologie di protetti, i lavoratori occupati e le aziende molto spesso finanziate ad ufo (vd. le comode CIG senza controlli), per modernizzare i rapporti di lavoro e la tutela giudiziale degli stessi, ha finito con l'offrire il destro al legislatore per partorire un ampio intervento, forse però, per la stessa

gravità della situazione, sovrabbondante e troppo invasivo, fino a porre, già da ora, problemi di dubbia costituzionalità. Non sono poche le ordinanze di rinvio trasmesse alla Corte Costituzionale, particolarmente in tema di tutela giudiziale dei diritti delle parti.

Eppure il Governo sembrava impegnato, lodevolmente, almeno a parole, a dialogare con giuristi e politici in un grande, comune, meritorio sforzo di sfrondate una foresta buia, estremamente difficile da attraversare, di migliaia di leggi e leggine che continuano a gravare, socialmente ed economicamente, su tutto il sistema sociale nel campo della disciplina a tutela dei rapporti di lavoro. Qualcuno, con originalità creativa, aveva perfino proposto di regolare tutti i rapporti di lavoro con una disciplina legislativa (legge speciale o inserzione nel codice civile) di trentasei (uno più, uno meno) articoli!

Questa novella, nella sua ampiezza, ad una prima valutazione, e salvo auspicabili smentite, certamente non giova a sviluppare quelle snelle e corrette relazioni industriali, fundamentalmente e quasi interamente basate sulla contrattazione collettiva, che Dunlop ci proponeva (anche attraverso la lettura offerta magistralmente in Italia da Gino Giugni) per rapporti tra tutti i datori di lavoro e tutti i lavoratori, subordinati e non, attraverso il filtro, col controllo o con la tutela, la più leggera possibile, dello Stato. Era ed è questo il virtuoso triangolo (datori - lavoratori - Stato) che costituisce - e deve costituire - il sistema o i sistemi di relazioni industriali, negli Stati Uniti o nei Paesi anglosassoni come in tutti i Paesi a democrazia più o meno evoluta, come il nostro, almeno dopo lo Statuto dei Lavoratori e fino a qualche tempo addietro. Ora, come allora: Keynes, Dunlop e il sistema di *industrial democracy* restano i pilastri di sistemi economici, sociali ed istituzionali che con

altri possono e devono convivere, competere e dialogare, senza subirne il fascino produttivistico-disumanizzante, esportando valori e non importando disvalori. Si pensi, in proposito, alla competizione con i Paesi orientali ed alla profonda differenza proprio delle normative giuslavoristiche, specie in tema di sicurezza, dal lavoro dei minori e delle donne, o ancora degli elementari diritti di libertà dei lavoratori, pur se subordinati, come nel caso più significativo dello sciopero, fondamentale espressione della dialettica democratica dei conflitti di lavoro.

Se così non fosse dovremmo pensare a portare indietro le lancette dell'orologio della nostra storia, in un inseguimento (a ritroso) di economie, quali quelle dell'Estremo Oriente, con certa previsione di fallimento, come la Storia, quella vera e grande, senza possibilità di diverse interpretazioni, ci ha insegnato e continua a mostrarci.

Eppure il "Collegato lavoro" resta un'importante - quanto un po' confusa e forse un po' presuntuosa nelle sue finalità - grande innovazione legislativa. Vediamo di ricavarne una lettura in qualche misura utile a collaborare concretamente a superare l'attuale drammatico momento dei rapporti di lavoro nel nostro Paese.

In concreto e con immediatezza, si tratta di ricavare una spinta a svecchiare e rinnovare la disciplina dei rapporti individuali, cambiando vecchi istituti, insieme mal gestiti, come il lavoro a tempo determinato o, ancor più, cambiare radicalmente l'applicazione, tra l'allegria ed l'incoscienza, del sistema degli ammortizzatori sociali, finora rimasto sostanzialmente immobile, malgrado dieci anni fa Biagi (con Sacconi) già ne segnalasse l'urgente esigenza di radicale riforma, in linea con parallele esperienze dei Paesi della Comunità.

Così la L. 183/2010 soprattutto deve costituire il Rubicone da passare nell'impegno necessario di applicare immediatamente, e solo, alcune fondamentali norme, con una sentita generale interpretazione, rinviando ad un momento successivo tutti gli interventi, attraverso la decretazione applicativa, largamente prevista, necessaria per apportare modifiche che potremo adeguatamente gestire in un momento in cui la crisi economica, e, per essa, soprattutto quella del mercato del lavoro, comincerà veramente ad essere superata.

Se il "Collegato lavoro", superati molti dubbi e preoccupazioni, induce ad auspicare scelte ponderate e letture disincantate per cambiare e modernizzare i rapporti di lavoro, quel che in questi mesi più sorprende - e usiamo questo verbo come eufemismo - è l'uso, anzi il vistoso abuso di preconcetti, pregiudizi e opportunistiche operazioni interpretative operate da sociologi, economisti e giuristi, tutti novelle mosche cocchiere, vuoi della maggioranza che dell'opposizione, dell'affaire FIAT, da Termini Imerese a Mirafiori, passando attraverso Pomigliano, con qualche ... puntata a Detroit.

Referendum, interpretazioni dei loro risultati, accordi aziendali formalmente autonomi ma in realtà partecipi di un solo progetto, come è stato espressamente confermato dal protagonista di questa vicenda, l'Amministratore Delegato della FIAT Marchionne, vengono proposti da ogni parte, con letture, le più disparate, che finiscono col riportarci addirittura alle grandi, antiche ma oggi tornate in gran voga, discussioni dei grandi Maestri (da Mortati a Giannini, da Esposito a Chiarelli a Santoro Passatelli) sui fondamentali principi della Costituzione repubblicana, dedicati al diritto al lavoro, a quello di sciopero, dalla libertà di contrattazione alle forme di rappresentanza (più o meno

generale) degli interessi collettivi, il tutto sistematizzato e doverosamente sistematizzabile nel più generale quadro di una democrazia keynesianamente intrisa di libertà economica privata socialmente guidata, rispettata ma orientata dai valori generali pubblici.

Ancora un passo indietro: se con la L. n. 183 (il "Collegato lavoro") si sono introdotte nuove regole per i rapporti di lavoro all'interno dell'ordinamento statale, con la discussione sulla "spallata" di quella che è stata per quasi un secolo la più importante espressione del capitalismo industriale italiano, la FIAT, è l'intero sistema di rapporti sindacali - insieme alla profonda istanza di mutamento delle regole della contrattazione collettiva - che viene messo in discussione.

Si tratta di un tentativo, forse necessario, comunque senz'altro opportuno, di rinnovare un sistema contrattuale che in verità era stato troppo comodamente gestito da sindacati (anche imprenditoriali) che, ormai da molti anni, a livello di contrattazione collettiva di categoria, hanno finito col rappresentare interessi soltanto - o, almeno, soprattutto - degli occupati, dimenticando il mondo circostante, malgrado qualche sforzo da parte delle Confederazioni, talvolta divergendo dalle organizzazioni di categoria (ed è proprio oggi il caso dell'auto). Ma lo sforzo delle Confederazioni non veniva per nulla assecondato dal mondo dei partiti e dell'intero sistema politico-istituzionale, incapace di guardare ed interloquire nell'intero assetto economico, politico e sociale.

Già con la legge 183 dello scorso novembre si è potuto subito constatare un non felice collegamento, anzi una forzata sovrapposizione ad una legge Finanziaria, già di per sé incerta, che il Governo andava licenziando in parallelo. Affrontando i problemi del lavoro, si sono

regolati aspetti che - sistematizzati da un legislazione che deve fare i conti con una parallela superiore legislazione (e giurisprudenza) comunitaria, creando delicati problemi di legittimità costituzionale (più volte segnalati dalla Presidenza della Repubblica con conseguenti modifiche ed adattamenti), come già si è giustamente scritto - cercano di razionalizzare, e ridurre, l'incidenza economica globale del lavoro, rendendo, ad esempio, meno frequente l'intervento della magistratura togata, accelerando e snellendo la regolazione dei contrapposti interessi, così da rendere il fattore lavoro una componente dinamica della riforma.

In parallelo con l'opera di profondo restyling legislativo della legge 183, *et pour cause*, col tormentone FIAT si è messo in discussione l'intero assetto costituzionale, questa volta sì, delle relazioni industriali nell'accezione più corretta ed ampia, si è cioè tentato, e si sta tentando - a torto o a ragione, lo dirà la Storia (certo non la cronaca, perché questa si è mostrata molto misera, quando non faziosa, in un casuale (?) intreccio con altre "cronache" molto meno nobili nel tempo che viviamo) dei prossimi mesi - di mettere mano ad un nuovo equilibrio nelle relazioni collettive di lavoro ed, indirettamente e più ampiamente, di imboccare una nuova strada negli equilibri tra capitale e lavoro, alla ricerca, ancora tutta da decrittare, di nuova più avanzata (ma sarà poi tale?) *industrial democracy*.

Riprendendo quanto in parte anticipato in un articolo da me pubblicato sul quotidiano della mia terra, passiamo allora così al "caso FIAT".

Sulle colonne di un quotidiano nazionale, si sono potute leggere "dichiarazioni autentiche" del protagonista della "spallata" (il finanziere

italo-svizzero-canadese Marchionne) che ci hanno, almeno in parte, chiarito le idee. Invero, la stampa quotidiana più vicina alle più sensibili istanze confindustriali ha ritenuto di valutare come l'accordo di Torino, successivamente ratificato da una piuttosto striminzita, quanto significativa nella sua composizione, maggioranza dei lavoratori, non sarebbe *"una vittoria della FIAT o un successo personale di Marchionne o ancora il debutto del giovane Elkan come troppi dicono, applaudendo o fischiando"*. Ancora per il "quotidiano giallo" di Confindustria l'accordo di Torino, referendariamente approvato, sarebbe *"la presa d'atto parte della più grande fabbrica italiana, della capitale industriale del Paese e della classe operaia più antica che, o si producono auto secondo lo standard mondiale di produzione di auto o la produzione di auto si perde. Il resto son chiacchiere ..."* (Il Sole - 24 ore di domenica 15 gennaio).

Ebbene partiamo proprio da queste parole: ... o si producono auto secondo lo standard mondiale di produzione di auto E partiamo dal mio microcosmo prima di arrivare alla ... globalizzazione.

Nella mia famiglia articolata tra marito, moglie, figli, figlie e congiunti stretti, su 8 auto una sola è una FIAT. E' una vecchia, gloriosa e splendidamente conservata Cinquecento del 1971. Le altre 7 sono due tedesche, due francesi e tre giapponesi con un'età media tra i 5 e i 7 anni, tutte regolarmente funzionanti. Perché tanta esterofilia? Se lo sono mai chiesto tutti i sapientoni, i sociologi, gli economisti, gli aziendalisti e soprattutto i politici ed i sindacalisti che hanno turbato i sonni (ma davvero poi tanto?) di tutti noi in queste ultime settimane, perchè la FIAT in tutti questi ultimi anni ha perso tante quote di mercato, addirittura soprattutto nel nostro Paese, negli ultimi anni? E che c'entra questo con le pause, i turni e l'assenteismo (quest'ultimo, più

che giustamente, da condannare) degli operai (attenti! gli operai, non gli impiegati, e ci torneremo tra poco), con tutto il gran parlare sul bisogno (e c'è bisogno) di nuove relazioni industriali? Il finanziere - manager protagonista e mentore delle nuove relazioni sindacali in Italia ci racconta che, dopo sei anni trascorsi a sopportare impotentemente anchilosate ed anchilosanti relazioni sindacali e contratti nazionali invecchiati ed inutili, con perdite di centinaia di milioni di euro l'anno per l'Azienda, insieme ad altrettante centinaia di milioni di euro di denaro pubblico sprecato in opinabili e comode concessioni di Cassa Integrazione (ordinaria, straordinaria e in deroga, come si dice), in una insonne notte dell'aprile scorso ha così pensato e ... deciso: *"mi sono detto basta ... Io metto sul piano 20 miliardi, accetto la sfida, ma voglio che quei soldi servano, dunque voglio garantire la Fiat e chi ci lavora. Cambiamo le regole per garantire l'investimento attraverso il lavoro. E' l'unica strada. Non solo: a dire il vero è l'ultima strada"*. Un po' come l'apologo (o favoletta) di Einstein: il viaggio in treno, gli alberi e ... la relatività. Una fulminazione dopo sei anni di spaventosi danni economici, sociali ed aziendali (...).

FIAT si trova di fronte ad un grave problema che supera, travolge la tematica delle relazioni industriali, vecchie o nuove: si tratta di un crollo di vendite (e di un ritardo nella progettazione di nuovi modelli) che la vede, a dicembre 2010, in una percentuale a due cifre, il 17% a fronte di meno del 5% di tutti gli altri marchi europei.

La fabbrica simbolo del nostro Paese ha intrecciato le sue sorti prima, durante e dopo il fascismo, alle sorti dell'intera economia industriale. La storia ci insegna. Non è un caso che alla fine degli anni '50 e nei primi anni '60 ci sia stata l'esplosione internazionale delle auto

Fiat, la Seicento e la Cinquecento per tutte, mentre l'Italia si affacciava nell'arengo dei Paesi industriali più avanzati e il capitalismo italiano, privato e pubblico, cominciava a mostrare i muscoli nella concorrenza mondiale (si pensi alla chimica, all'acciaio, al petrolchimico).

Non è un caso ancora che, mentre la crisi prima strisciante con l'epigonia del craxismo, con i primi Governi Berlusconi e con le incertezze di un Centro sinistra che si suicidava nella XIII Legislatura tra il 1996 e il 2001, la Fiat non riusciva a produrre se non modelli più o meno "riciclati", fino ad arrivare all'attuale crisi di mercato, parallela alla crisi più generale del nostro Paese. Così affrontiamo finalmente il problema: la qualità del prodotto e la sua appetibilità.

Modificare oggi l'incidenza, invero minima, del costo del lavoro sull'intero costo della produzione Fiat vuol dire credere che l'1% (anzi, anche meno) di riduzione dei costi del lavoro possa da sola rilanciare in Italia il gigante malato non tanto di assenteismo operaio, quanto di innovazione di prodotti e di sistemi organizzativi nonché di credibile immagine dei prodotti stessi (...).

Per la cronaca, il referendum è stato deciso da un voto compatto di quasi tutti i dirigenti e gli impiegati, che si sono espressi per un nuovo modello di relazioni industriali e a favore dell'aggravamento di istituti contrattuali del tutto estranei al loro rapporto (appunto, i turni, il lavoro notturno, e l'organizzazione del lavoro sulle linee).

Come dire: la spallata, un tempo effettuata da una marcia di quarantamila, per modificare sostanzialmente, oltre trent'anni fa, le relazioni industriali sempre partendo da Torino e dalla Fiat, si è oggi ridotta ad un voto (silenzioso) talvolta un pò triste ma compatto, di ... quattrocento. E qui torniamo al tema più generale, alla rappresentanza

di interessi, al significato del referendum e alla libertà (e vincolatività contrattuale).

Così, partendo dall'art. 39 della Costituzione con l'antichissima diatriba sulla sua puntuale e completa attuazione, o con interventi di supporto o "sostegno" o invece lasciando in piedi soltanto la parte concernente la piena ed assoluta "libertà sindacale", si mette anche in discussione un altro cardine della nostra Carta fondamentale dei diritti, l'art. 40. Si pone, sia pur indirettamente, mano al diritto di sciopero, prevedendo una pesante possibilità di autolimitazione (per dirla in modo soft, autoregolamentazione collettiva, con effetti tuttavia diretti e vincolanti per i singoli), attraverso regole che, pur restando liberamente concordate, operano una ricaduta attraverso un contorto sistema di rappresentanza degli interessi, sui diritti soggettivi pieni dei lavoratori, così da proporre una nuova lettura - invero un po' surrettizia - dell'"esercizio" del diritto di sciopero di cui alla lettera della norma costituzionale.

Ma il discorso è più ampio e concerne la discussione sulla "rappresentanza", dimenticando però, o comunque in grande misura riducendo ai margini del dibattito, il più grande, e non solo all'interno del nostro Paese, dibattito sulla "rappresentatività".

Qui il tema si intreccia, chiaramente, col sistema esterno, quello sociale e politico del nostro Paese e degli altri Paesi a democrazia capitalistica evoluta, tutti più o meno oggi in profonda crisi d'identità. Non a caso Ulrich Beck, di recente, ma già da prima tutta la cultura sociologica francese, insieme al vecchio santone polacco Zygmund Baumann, avevano espresso i loro dubbi, anche in recenti interventi, sulla stampa quotidiana e sulla più accorsata stampa periodica europea,

sulla capacità effettiva della democrazia moderna di trovare forme di rappresentanza effettivamente, con voluta tautologia, "rappresentative".

E allora cos'è il dibattito sul referendum, sui suoi risultati, sui voti differenziati (tute blu e "tute grigie") a Pomigliano D'Arco e a Mirafiori, se non l'interfaccia di un dibattito politico più generale sulla rappresentanza di interessi, e sui riflessi sulla credibilità e stabilità delle istituzioni, che addirittura, scavalcando primarie e minireferendum locali tutti più o meno senza regole formali, senza modalità di controllo, sono soltanto il precipitato storico di una politica che viene ormai sempre più pilotata da sondaggi? Così si rischia addirittura di premiare e/o legittimare rappresentanti (di Governo, centrale o locale) plebiscitariamente, almeno per una certa lettura, portati a rappresentare l'intero Paese, svuotando e delegittimando progressivamente antiche forme di rappresentanza che, in questo mare agitato, si spostano dallo Zenith al Nadir, da destra alla sinistra, sempre più sbalottate verso gli scogli dell'indifferenza e della non credibilità, modificando l'equilibrio geofisico delle istituzioni, sempre più scollegate dagli effettivi interessi della collettività? In una parola: i problemi che si pongono in questo momento nel nostro Paese, ma non solo in esso, anche se soprattutto qui da noi, nella loro ampiezza e gravità, escludono la possibilità di regolare rapporti collettivi, nel nostro caso di lavoro, esclusivamente attraverso modelli contrattuali privatistici che vedano la disponibilità dei diritti effettivamente controllata e tutelata dall'assetto esterno, dal terzo protagonista, lo Stato, con leggi che, rispettando l'autonomia collettiva, garantiscano però la tutela dei diritti fondamentali sanciti dalle Carte generali a base di quella che almeno

finchè vi sarà democrazia che, da Tocqueville ad oggi, passa ancora attraverso la rappresentanza parlamentare ed il corretto equilibrio tra maggioranza ed opposizione, negando cittadinanza a "uomini della Provvidenza", magari eletti con populistici plebisciti.

L'esigenza che si pone in questo momento è di riflettere, senza scelte aprioristiche e volutamente forzate, sulle nuove regole di convivenza e rappresentanza effettiva di interessi "valicati" dal consenso in un Paese che ha bisogno di progetti di sviluppo e rilancio, visto che a breve e medio termine lo sviluppo del Pil, invero minimo e nettamente più basso degli altri Paesi industriali, e fa presagire ancora nubi nere all'orizzonte e certamente non una ripresa produttiva ed occupazionale immediata.

E' questa la scommessa che il dibattito su rappresentanza e rappresentatività, su contrattazione nazionale o autonomia contrattuale con nuovi modelli a cerchi eccentrici più che concentrici, ci porta in questo 2011, con una già possibile previsione di un 2012 che, se non si cambia strada, certamente non porterà il sole, non certo quello dell'avvenire ma nemmeno quello di relazioni industriali di un capitalismo maturo che non corra all'incontrario nella storia.

Altro che passaggio dalla Cronaca alla Storia! Quando il *praetor curat de minimis la res publica* si privatizza e ... Roma brucia e, con essa, tutto il Paese perde (come oggi sta appunto avvenendo) ruolo e credibilità internazionale, con buona pace di giuristi, politici, e ... santoni di ogni sorta.

Una postilla, e non di poco conto.

Per qualche anno giuristi, economisti e politici di tutte le parti si erano esercitati in grandi schermaglie in ordine alla "necessità" di abrogare un articolo dello Statuto dei Lavoratori, il 18 in tema di

licenziamento e possibilità di reintegrazione (sarebbe bello riusare questo termine, più corretto ed elegante rispetto all'altro, il "reintegro" di suono più infelice o ... medico) come presunta panacea per rilanciare addirittura l'intera economia del Paese.

Oggi, chiusa da tempo la schermaglia sull'art. 18, si giunge ai massimi sistemi: riformiamo la Costituzione, al bando i commi 2 e 3 dell'art. 41! Viva "l'iniziativa economica privata ... libera"! Al bando ogni keynesismo, non deve prevedersi alcun limite costituzionale a questa libertà in nome della "utilità sociale" o a tutela della "sicurezza, libertà, dignità umana".

E' questo che serve per il rilancio dell'economia? Eliminando i principi programmatici dell'art. 41 si rilancia l'occupazione, riprendendo spazi alle economie cinesi, indiane, brasiliane etc.? E' questa la strada del nuovo diritto del lavoro? Altro che *praetor e cura de minimis*! Stiamo passando da Keynes a Von Mises, anzi rischiamo di correre verso un liberismo sfrenato, se mai è esistito un sistema liberista totalmente al di là delle regole di un mercato che fa i conti con lo Stato. Non possiamo certo tornare all'economia dell'immediato Secondo Dopoguerra, prima dei lavori della Costituente, cancellando articoli come l'1, il 4 e tutto il Titolo III, non solo l'art. 41, di cui forse sono sconosciuti a questi "interessati" contenuto, lettera e valore, con buona pace dei Padri della nostra democrazia repubblicana, i Costituenti eredi e vettori della riconquistata libertà.

Gaetano Veneto